L'albero della vita

Autor(en): **Binda, Paolo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **53 (1984)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-41471

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

PAOLO BINDA

L'albero della vita

Nascita Battesimo Prima infanzia attraverso lo studio delle fonti orali nel Moesano

I

Durante il suo periodo di animatore culturale nel Moesano, Paolo Binda ha compiuto tutta una serie di interviste destinate ad un trattato dal titolo L'ALBERO DELLA VITA. L'intento suo è di illustrare usi e costumi delle nostre Valli, accompagnando la persona dal periodo prenatale fino alla sepoltura. Per ora ha portato a termine la prima parte «Speciaa, compraa, batezaa» (cioè gestazione, nascita e battesimo) che ben volentieri cominciamo qui a pubblicare.
Seguiremo un ordine un po' diverso da quello del manoscritto, facendo precedere il testo delle interviste.

Redazione.

Le interviste

AVVERTENZA ALLE INTERVISTE

1. — Si è optato per una traduzione adattativa del parlato dialettale, mantenendo però inalterate le espressioni o parole di sapore tradizionale.
Sulla qualità della traduzione adattativa, e quindi del linguaggio in cui si presentano le interviste, non spetta allo scrivente esprimere giudizi: certo esso è stato volutamente mantenuto semplice e il più vicino possibile alla parlata dialettale. Manca naturalmente alla traduzione-trascrizione la vivacità espressiva del parlato su nastro, dove anche il tono di voce, le pause, la velocità del parlato assumono particolari significati. Segno che anche nel campo dello studio delle fonti orali rimangono da perfezionare alcuni strumenti analitici.
Se in qualche intervista compaiono parole di dubbia origine dialettale (è il caso ad esempio di *pannolin* nell' Int. alla Signora M. Sciaranetti), tale essendo effettivamente il linguaggio degli intervistati, si è ritenuto di non modificarle. Intervi-

Paolo Binda, Lostallo (1900)

ste alla stessa persona, ma realizzate a più riprese e in date diverse, sono state mantenute distinte (tranne che in un caso, l'Int. a M. Campazzi, quando si è trattato di costituire un « racconto di vita » da frammenti di racconto).
Quasi tutte le interviste, a parte quelle alle tre levatrici, nonché quella a Adolfo Succetti e Camilla Peduzzi, risultano abbondantemente « tagliate ». Da 60 cartelle circa, già frutto di uno sfrondamento dei temi non inerenti la nascita, il battesimo e l'infanzia, si è passati a 30 cartelle. Ciò significa che una mole notevole di materiali disparati — racconti relativi alla 2.a Guerra mondiale, alle condizioni economiche, ai giuochi dell'infanzia, senza contare i formalizzati linguistici (proverbi, filastrocche, ecc.) — attendono di essere utilizzati.

Risultano pure inutilizzati quei brani di intervista — e non sono pochi ! — che, anche se pertinenti al ciclo della vita, trattano fidanzamento, matrimonio e morte, non han potuto trovare spazio in questo lavoro.

2. — 37 unità d'intervista che hanno coinvolto 44 persone, per un totale di oltre 30 ore di registrazione: ecco. in sintesi, i dati della raccolta (di interviste, certo, sarebbe stato utile farne ancora di più: non tanto, forse, ad un maggior numero di persone, quanto tornando più volte da quelle già intervistate) [1].
Le interviste sono state condotte con il sussidio di un questionario (v. Annessi) che si è andato completando man mano che nuove suggestioni, emerse dai colloqui, o anche indipendentemente da essi, venivano a galla. Volentieri ho abbandonato il questionario — mai comunque applicato in modo schematico — quando la loquacità degli intervistati me ne dava l' occasione.
Se dovessi indicare, tra tutte, un'intervista esemplare per spontaneità e ricchezza di contenuti, non avrei dubbi: l'intervista del 9.6.1983 ad Adolfo Succetti, la moglie, la figlia e Camilla Peduzzi.

3. — Le interviste sono normalmente precedute da un titolo, scelto tra le più significative affermazioni degli stessi intervistati e in genere riassuntivo del tema

---

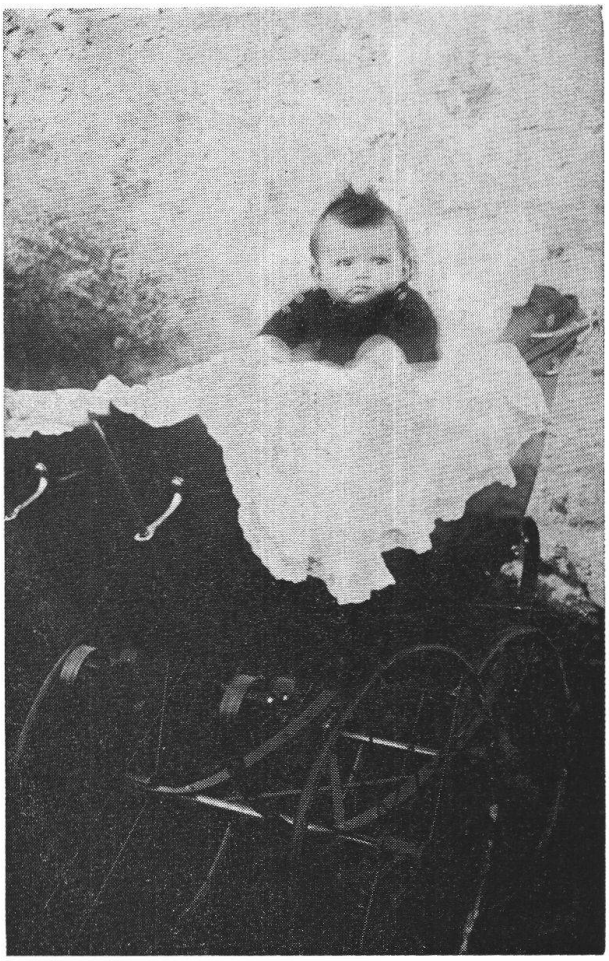
1) Complessivamente, dalla mia entrata in servizio (agosto '82) all'ottobre '83 sono state raccolte 71 unità di registrazione che hanno coinvolto 72 persone (tralasciando gli intermediari), per un totale di 45 ore di registrazione.
Per ogni unità di registrazione è stata approntata una scheda, formato A4, recante i dati tecnici e contenutistici principali della registrazione. Oltre alla scheda si è pure realizzata una trascrizione in lingua del testo dialettale, e ciò per consentirne una più immediata consultazione-fruizione. E' pure stato approntato uno schedario dei nomi di tutte le persone intervistate. I materiali sono depositati e consultabili alla Ca' Rossa.

trattato nel brano che si offre in lettura. Quando i brani, perché troppo corti, non presentavano alcuna citazione di rilievo, o, viceversa, perché troppo lunghi non potevano essere opportunamente riassunti in un titolo, si è fatta una deroga a questo principio.

4. — Nato come lavoro di reperimento di materiali in vista di una prima, complessiva sintesi sugli argomenti trattati, non si sono purtroppo potute tenere nella debita considerazione le elaborazioni teorico-metodologiche messe nel frattempo a punto da M. Casella (v. Bibliografia).
In particolare, la distinzione che egli propone di adottare tra *testimonianza oculare* e *tradizione orale* [2]) meriterebbe la massima attenzione anche perché permetterebbe di distinguere testimonianze (relativamente) sicure (comunque da mettere a verifica), da altre che, proprio perché affidate alla « tradizione », sono generalmente più suscettibili di « falsificazioni » e reinterpretazioni.
Che i vecchi testimoniino di ricordare fatti ed aneddoti non solo vissuti in prima persona, ma anche solo sentiti raccontare dagli anziani antenati, è fatto che la dice lunga sulla consistenza di quella memoria e di quel patrimonio di tradizioni che hanno costituito qui materia d'indagine.

* * *

Do qui di seguito, raggruppati per paesi, i nomi degli intervistati con la loro classe d'età. In cinque casi, quelli tra parentesi, l'intervista, anziché con il registratore, è stata effettuata prendendo appunti. Le intervistate più giovani sono del 1922 (Flora Bacchini, Augio e Cesarina Righettoni, Castaneda); la più anziana del 1895 (Colomba Pesenti, seguita dal Mo. Balzarini, 1896 e dalla moglie, pure del '96). L'età media degli intervistati si aggira sui 75 anni (classe 1908).
La stratificazione sociale degli intervistati vede rappresentati soprattutto i contadini:



Anny Albertini, Grono (1922)

26 su 44. Per tutti, o quasi, l'agricoltura e il mondo agricolo sono comunque stati il vivaio dell'infanzia.

S. Vittore:

Bianchi-Boldini Elsa, 1908, levatrice
Maranta don Reto, 1902, parroco

---

2) ...« Raccogliendo delle fonti orali potremo infatti imbatterci in testimonianze basate su qualcosa che è stato tramandato (tradizione orale) e potremo invece raccoglierne altre costituite da memorie personali, riguardanti cioé eventi e attività ai quali l'informatore ha direttamente presenziato o preso parte (testimonianze oculari) »; **M. Casella,** Note e proposte per l'introduzione di fonti orali in un archivio storico informaticizzato, Bellinzona 1983, p. 13.

Peduzzi Camilla, 1898, contadina
(v. Int. A. Succetti)
Succetti Adolfo, 1906, contadino
(Tamò Tullio, 1914, maestro)
(Togni Alice, 1908, casalinga)

Roveredo:
Braguglia-Raveglia Ada, 1900, maestra
Campazzi-Franchi Maria, 1900, levatrice
Losa Pierina, 1900, casalinga
Riva Eleonora, 1904, casalinga-contadina
Riva Rodolfo, 1909, meccanico aggiustatore
Togni Ancilla, 1900, contadina
(v. Int. A. Braguglia)

Grono:
—

Verdabbio:
Bacchetti Martina, 1915, contadina
Peduzzi Maria, 1914, contadina
Peduzzi Esterina, 1920, casalinga-contad.
Pesenti Colomba, 1895, casalinga-contad.
Sciaranetti Maria, 1915, contadina

Leggia:
Mengoni Eugenia, 1905, contadina
Mengoni Ester, 1916, cameriera

Cama:
Balzarini Maurizio, 1896, maestro
Balzarini Irene, 1896, sarta
Prandi Caterina, 1905, albergatrice

Lostallo:
Campelli-Giudicetti Cesarina, 1901, casal.

Soazza:
—

Mesocco:
Corfù-Giannini Maria, 1910, levatrice

Castaneda:
Peduzzi Luigi, 1902, contadino
Piller Irma, 1904, casalinga
Righettoni Cesarina, 1922, casalinga
Zibetta Maria, 1918, contadina-casalinga
Zibetta Filippo, 1915, contadino

Sta. Maria:
Bogana Ernesta, 1897, contadina
Pacciarelli Irene, 1907, contadina
Peduzzi Renè, 1916, capomuratore
Pesenti Elvezio, 1908, contadino

Arvigo:
Denicolà-Passardi Orsolina, 1901, maestra

Braggio:
Paggi Clemente, 1905, contadino
Patritti Elvira, 1908, contadina
(Berta Linda, 1907, contadina)

Selma:
Negretti-Spadini Nella, 1914, cont.-casalin.

Landarenca:
Marghitòla Arnoldo, 1909, contadino

Bodio - Cauco:
(Mazzoni Emma, 1914, contadina)
Bassi Fernanda, 1904, maestra

S. Domenica:
(Mazzoni Cornelia, 1916, casalinga-contad.)

Augio:
Bacchini Flora, 1922, contadina
Capriroli Giuseppina, 1903, maestra
De Francesco Geremia, 1907
(v. Int. P. De Francesco)
De Francesco Palma, 1899, contadina
Gamboni Claudina, 1918, maestra
(v. Int. P. De Francesco)

Rossa:
Vezzoli Eleonora, 1902, casalinga-contadina
Zanardi-Papa Arnoldina, 1913, albergatrice

Flora Bacchini, 1922, **Augio** 21.4.1983

« A sette anni mungevo già »

(...) Quando ho iniziato a seguire la mamma al lavoro? Io, a 7 anni, ero già a monte da sola con le capre. Senza vacche, solo con le capre. A sette anni mungevo già. Questa è una cosa che è rimasta marcata nella mia testa, perché era un monte piuttosto isolato e soffrivo la malinconia: facevo del gran piangere: al-

lora quello non l'ho mai dimenticato ! Se ero proprio sola ? I più vicini erano in un altro monte. Nel monte dove andavo io, al monte della Mota, ero sola, dopo c'era il monte di Valbella, allora lì erano tutti raggruppati, ben in compagnia. A 8 anni stavo già dentro con le vacche, avevo già dentro le vacche.
A giocare andavamo se ci lasciava un po' di libertà la mamma, ma più o meno si può dire che erano quasi tutti occupati. Fuori di scuola, chi doveva andare a prendere legna, chi doveva andare ad aiutare la mamma alla stalla, o fare le cose in casa.

Martina Bacchetti, 1915, **Verdabbio** 19.4.1983

(...) La nostra mamma ci dava l'olio di ricino affinché non prendessimo le malattie; noi non prendevamo mai niente. Malattie comuni erano l'influenza, il morbillo, tosse canina. Si curavano con *rimedi de cà;* malva, salvia...
Contro il raffreddore facevamo il tè di tiglio con il miele. Il pà, contro tosse e raffreddore faceva bollire cipolle, quando erano cotte aggiungeva latte, grappa e miele. Se avevano magari freddo facevano bollire il vino, con aggiunta di caffé nero, un cucchiaio d'olio d'oliva e lo bevevano, per riscaldarsi. Quello piaceva anche a me.

Irene e **Maurizio Balzarini,** 1896, **Cama** 21.6.1983

« Siccome era in latino, stramberie »

(...) Noi venivamo da Norantola per il rosario nel mese di maggio. Si cenava e via di corsa, a piedi nudi. Si partiva un po' presto per andare al rosario, altrimenti non lasciavano andare tanto in giro, c'era sempre qualche cosa da fare.
Alla funzione del rosario c'erano tanti ragazzi: i maschi andavano col frate all'altare, le ragazze nei primi banchi, e molti adulti.
Davanti alla cappella c'era un grande portico, e pensare che è caduto ! Si diceva *la corona.* Cantavano le litanie e qualche canzone; in tutto la funzione sarà durata 35-40 minuti. Tutti i ragazzi cantavano; *versi !* Non ce n'erano di corali. Era più bello, perché cantavano tutti, anche se si sentiva qualche versaccio, poi, siccome era in latino, stramberie !

Ma. Fernanda Bassi, 1904, **Grono** 16.5.1983

« Non chiamare il gatto, ragazza »

(...) Quando è nato il mio fratellino più giovane, eravamo due ragazze e un maschietto, eravamo lì in cucina in un angolo ed il papà ci ha detto che stanotte *ol Bambin ov a portò ol fradelin.* Noi eravamo fermamente convinti *(persuas),* e una donna ci ha detto: *S. Antoni ov a portò ol matöö, nè ?* No, non è S. Antonio: è il Bambino che l'ha portato. Nel Comune dicevano che era S. Antonio. Il Bambin invece era qualcosa di più di S. Antonio (...)
Nomi: C'erano Giuseppe, Agostino, Ferdinando: erano sempre quei nomi che andavano in avanti.... Il mio *strebesav* si chiamava *Gustin,* il *besav* si chiamava Gustin, l' *av* si chiamava Gustin; il papà, la nonna voleva chiamarlo *Gustin,* il nonno non ha voluto, ha voluto chiamarlo Ferdinando: ma poi mio fratello si chiamò Gustin, adesso un nipote si chiama Gustin. (...)
Quando era scuro non uscivamo volentieri. Dopo l'*Avemaria:* Ce l'aveva detto uno del paese, eravamo poi già *cresciüd;* diceva che prima di tutto, quando si doveva andare fuori di casa che era già suonata l'Avemaria, bisognava segnarsi. Una volta mia sorella, credo chiamasse il gatto, è passato uno del Comune, le ha detto: « Non chiamare il gatto, ragazza, che è già passata l'Avemaria ». Avrebbe poi potuto apparirle chissà cosa.

Figlia della Ma. Maria Paggi, Grono (1930)

Elsa Bianchi, 1908, **San Vittore** 11.5.1983

« Sono andata a Noràntola con giù 97 cm. di neve »

Fino al '43 tutte partorivano in casa eccettuate quelle che il dottore mandava all'ospedale. Nel luglio '43 hanno creato un reparto di ostetrica al ricovero: dopo ci erano quelle che stavano ancora a casa a partorire e quelle che preferivano andare al Ricovero. Al Ricovero era comodo, anche per la levatrice, perché si aveva sempre un aiuto; c'erano inoltre dei vantaggi igienici, per preparare e tutto.

Io mi sono sposata a 34 anni, ho avuto 4 figli. (...)

In genere le donne erano più riservate, non era una cosa proprio pubblica come adesso. Se una non era sposata in tutti i modi cercavano di nasconderlo. In un passato remoto, quando io non lavoravo ancora, facevano addirittura delle acrobazie per nascondere la gravidanza.

Da mia mamma c'era già la *comaa,* ma sentivo dire che tanti tanti anni prima, era magari a volte una zia, o *l'ava* o la vicina di casa che aiutava.

Se mi ricordo di devozioni per ottenere la gravidanza ? Sì, quanti facevano una novena, e dicevano: l'ho avuto per grazia della Madonna: sono andata a Re, sono andata a Lourdes e la Madonna mi ha fatto la grazia. Mi ricordo una famiglia di Rorè che l'ha detto (a proposito di Lourdes). Non facevano una novena pubblica: la donna faceva la novena per conto suo. Una volta se il parto ritardava un giorno o due non stavano a guardare tanto. Se c'erano delle complicazioni li si portava all'ospedale. Prima dell'avvento delle macchine, gli ultimi anni, io sono andata a piedi, in bicicletta, in *careta,* in tutti i modi. La maggior parte non aveva l'auto: chiamavano e dovevi andare. Se chiamavano già prima ? Quello dipendeva dalla mentalità delle donne: c'erano di quelle che al primissimo indizio chiamavano; altre chiamavano quando il tempo era proprio bruciato: magari si arrivava appena a tempo per il parto.

Quanto restavano a letto dopo il parto ? Generalmente 8 giorni. Nel '41, quando ho incominciato a lavorare, il 3. giorno si facevano uscire dal letto: si bendava loro le gambe e si alzavano un po'. Ma solo dopo 8 giorni potevano ricominciare il lavoro. Col tempo si è ridotto questo tempo. Io non li ho più fasciati: prima li fasciavano sempre. (...)

Quando nasceva un maschio dicevano: *« L'è rivò chèl che farà na inanz la parentèla ».* Naturalmente preferivano una certa alternanza tra maschi e femmine.

Nei tempi indietro la donna che aveva un illegittimo era addirittura messa alla berlina; dopo lo prendevano poi un po' più naturalmente, ecco.

Sterilità: Mi pare che fossero pochi quelli

che cercavano di vedere se era possibile far qualchecosa: la prendevano come una cosa naturale, e basta. Ce n'era tanti che non avevano figli. Della donna sterile dicevano: *Chèla ile' l'è no bimba.*

Da dove venivano i figli ? Ai miei tempi dicevano: Guarda, quella donna che è arrivata con la valigia ti ha portato un fratellino. Dopo hanno cominciato a dire che era la cicogna: ma più tardi.

Dicevano: Guarda che fronte alta ha: quello lì diventerà intelligente. Magari poi non era vero.

Di figlio che moriva: *Chissà, el sta pissè ben;* prevaleva un senso di rassegnazione. Dicevano:*« Ssciao, chèl lì as sa in do l'è che l'è; l'è su in Paradis chel prega per nun ».* Prevaleva un senso di rassegnazione più che di sconforto.

Uno che aspettava due o tre settimane era già... *Ciöö.* Dicevano *« Te specia fin chel va a compee* (a piedi) *a batezal ? ».* Forse camminavano un po' prima allora: la mamma li metteva in una specie di parco, non aveva tanto tempo e lì il piccolo cercava da solo di alzarsi quando aveva un po' di forza e cominciavano un po' prima: ma ci sono sempre stati quelli che cominciavano presto e quelli meno: e dipende anche dal fatto che il piccolo sia forte e non sia tanto pesante.

Come facevano a scegliere il **nome ?** Al Sandro gli ha dato il nome suo zio (Prof. Boldini). Cercavano tutti di dare un nome della famiglia, dell'antenato, o del papà, o del nonno. Tanti cercavano anche di dare il nome del padrino.

Scelta del padrino: tante volte si presentavano anche da soli, così tanti mettevano al bambino il nome del padrino.

Al battesimo la *comar* era la persona più importante: bisognava fare il bagno al piccolo, prima del battesimo: lo vestiva la *comar* e lo portava lei in chiesa: il padrino e la madrina da una parte e dall'altra. Li portavano fino nell'atrio della chiesa. Il celebrante doveva far prima le sue preghiere prima di poterlo introdurre in chiesa.

Guai se mancava **la comà** ! Ancora in tempi recenti: fino al Concilio dove hanno introdotto che è il padre e la madre che portano al battesimo. In chiesa il padrino prendeva il bambino e a casa lo riportava *la gudazza.* Questo dappertutto. Se facevano lo stesso tragitto per andare come per tornare dalla chiesa ? In generale sì. Era rarissima quella madre che andava al battesimo. In generale il padre partecipava.

Se il bambino piangeva quando il prete gli buttava su l'acqua, sarebbe stata una persona forte, molto forte: *« L'ha piangiù a butagh su l'acqua, alora chèl ile' inscì l'è fort, el scampa vecc ».* Se non piangeva dicevano poi che era bravo.

La candela dovevano tenerla il *gudazz* e la *gudazza,* per il piccolo: aveva il significato della fede che ti accompagnava tutta la vita. In ultimo gli mettevano anche una veste bianca. Dicevano: « La porterai immacolata davanti al trono di Dio ». Era una cosa che restava alla Chiesa.

Preghiere: prima c'erano le preghiere del celebrante che introduceva il piccolo in chiesa. Dopo recitavano il Credo, dovevano recitarlo anche il *gudazz* e la *gudazza,* e il Padre nostro. Poi c'erano le promesse battesimali, quelle che fanno ancora adesso. Le campane venivano suonate finito il battesimo. Erano segno che un nuovo membro era entrato nella Chiesa. (...)

Regali: mi ricordo, di quando ero levatrice io, ancora di mia mamma: i genitori mettevano denari in una carta. Facevano un pacchettino, nel mentre li fasciavano lo mettevano nella fascia del piccolo. La *comar,* finito il battesimo, lo toglieva e lo dava al prete.

Quando sono diventata levatrice io, generalmente era il padrino che dava qualcosa al prete, e ai bambini che servivano. A San Vittore, ma l'ho visto solo a San Vittore, finito il battesimo il *gudazz* buttava i denari sul *sciminteri,* davanti alla chiesa. Era il *gudazz* che doveva provvederli quelli. Buttavano 5 cts.; poi col tem-

po hanno cominciato a buttare anche 10 cts. e forse anche 20 cts. Ai tempi che ero io bambina erano 1 cts. e i 2 cts. che buttavano. Lotte a raccoglierli. Se c'era affluenza al battesimo ? I bambini andavano tutti; ma c'era anche gente un po' anziana. Era un'usanza esclusiva di San Vittore. La gente partecipava abbastanza (probabilmente più in tempi recenti) perché di solito il battesimo lo facevano alla domenica dopo vespro. (...)

I *gudazz* qualcosa al piccolo lo davano sempre. Qualcuno gli comperava magari una catenella o una medaglia, qualcuno gli dava denari; secondo le possibilità.

Dopo il battesimo facevano tutti la *marenda,* facevano festa grande, a casa. A quei tempi non c'era tanto movimento di andare nei ristoranti. Non correva tanto il denaro come oggi. In generale erano tutti di quelli che avevano la loro roba salata: uccidevano tutti il maiale ed avevano la loro roba salata: facevano un bel piatto di roba salata: magari un po' di formaggio, e la torta. Chi poteva la comperava: altrimenti facevano loro la pasta frolla. Era una festa nostrana, alla buona. Se io ero invitata ? Sempre: e guai a non andare; capitava magari di avere un battesimo in un posto ed un altro in un altro e allora si doveva scappare via. Quasi quasi facevano il broncio perché non era giusto. Se invitavano il prete ? In questi ultimi anni, da quando io ho esercitato, mi pare di sì. In generale veniva.

Battesimo d' emergenza: domandavi alla mamma il nome, o altrimenti dicevi solo la formula: « Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » e gli buttavi l'acqua. L'acqua non era necessario che fosse stata acqua benedetta. Acqua e basta. Uno che si fosse trovato in montagna o così non poteva andare a correre a prendere l'acqua se non ce l'aveva sotto mano.

Capitava magari che il piccolo scampava: allora lo si portava ancora al battesimo: allora il prete generalmente faceva le altre cerimonie. (...) Se il prete non era tanto sicuro che il piccolo fosse stato battezzato in modo giusto, lo battezzava sotto condizione. « Se non sei battezzato io ti battezzo »: versandogli l'acqua. Diceva così perché il battesimo si può darlo una volta sola.

Tante mamme prima del battesimo stavano in apprensione: se gli fosse successo qualcosa... Dopo il battesimo erano più tranquille.

Dicevano che a tagliare le unghie al piccolo diventava balbuziente. Dopo, a lasciargliele, si graffiavano: io le unghie gliele ho sempre tagliate. Erano i *avan,* le donne un po' vecchie che avevano quella superstizione: *« L'è miga bon perché i vegn a betegaa ».*

Quando ho cominciato io a lavorare la *crosta lattea* non era già più diffusa. C'era più igiene, sebbene la crosta lattea non dipenda direttamente dall'igiene, bensì dal tipo di latte: un bambino a cui non andava un latte faceva facilmente la crosta. Era magari sufficiente cambiare il latte.

Se incerottavano le orecchie ? Sì, io ne ho ancora visti di quelli che facevano questo. Adesso invece li operano. C'erano delle berrette fatte a listelle che scendevano e tenevano le orecchie a posto.

Pannolini: li lavavano con un po' d'acqua calda e un po' di sapone, poi c'era già la lisciva. (...)

Fino a 3-4 mesi li fasciavano. Come li vestivano ? Gli mettevano un *giponin* una veste lunga.

L'uso di dare i figli a balia non c'era già più. (...)

Alimentazione: facevano tanto pancotto, semolina, quegli alimenti lì. Patate in puré.

Giochi: a nascondersi, a rincorrersi. Quando io ero piccola c'era ancora l'abitudine di spaventarli i bambini: Se non fai il bravo viene la *Quata* (una donna grande con un lenzuolo in testa): io invece i miei li ho allevati da non avere assolutamente paura e di andare in qualunque posto. La *Quata* stava in qualche soffitta.

La mia maestra è morta ad 80 anni. Era

la Carolina Stevenini - Viscardi, io fin che la mia maestra è morta le ho sempre detto: « *Bondì sciora maestra, bonasera sciora maestra* ». Ci volevamo molto bene, ma io avevo un gran rispetto. (...)

Le preghiere: quando abbiamo cominciato a parlare le sapevamo già. Erano la prima cosa che si imparava. Non erano ancora capaci di parlare che le preghiere gliele ho sempre insegnate. Quello che non imparano da piccoli, non imparano più. Per primi si insegnavano l'Ave Maria, il Padre Nostro e il Requiem Eterna: erano le tre preghiere principali. La dottrina si faceva a scuola due volte la settimana. Ai miei tempi il povero Vicario Savioni, da quando cominciava la scuola, alla domenica dopo vespro ci faceva la dottrina: si facevano passare i comandamenti, i sacramenti e tutto. Era un bel po' più curata di adesso.

La prima comunione: non era come adesso che partecipano genitori e amici.
(...) Sono andata a Norantola con giù 97 cm. di neve. Non passava neanche lo spazzaneve perché era scesa una valanga e aveva dovuto restare a Mesocco. Non era passata neanche la ferrovia ed io ho dovuto prender su la mia valigia, è stata la prima volta che ho dovuto mettere un paio di pantaloni del mio marito — io pantaloni non ne ho mai messi — un paio di pantaloni di velluto: mio marito davanti a farmi la strada ed io dietro e ad andare a Norantola da San Vittore ci ho messo 4 ore e ¾. C'erano 97 cm. di neve e la strada era immacolata: non era neanche passato un *orscel* (uccello), neanche il segno di un *orscel.* Fu il 2 di gennaio del '49. Era una donna che avrebbe dovuto venire al Ricovero: era stata il giorno innanzi a farsi visitare ma volle andare a casa. Mi telefonò il mattino successivo dicendo che sarebbe venuta con il treno: poi perse il treno della una, e quello delle due non passò più a causa della *lavina.* Dovetti andare.
Se andavo sempre a piedi ? A piedi andavo; sono andata diversi anni in bicicletta e poi in motorino. A quei tempi non erano tanti che venivano a prendermi. Telefonavano: dovevi prendere e andare. Se proprio qualcuno aveva l'auto veniva a prendermi: ma le auto non era come adesso che ce n'è 3 o 4 per famiglia.
C'era poi il Dürenberger che ogni tanto veniva a prendermi: faceva il tassista, stava a Grono. E' venuto a prendermi una volta che sono andata in Arvigo per un parto. (...)

Ernesta Bogana, 1897, **Sta. Maria** 1.7.1983

« Guai a vendere la vacca ! »

(...) Una volta la mamma si è ammalata e ha dovuto essere ricoverata all'ospedale per 22 giorni senza muoversi. A quel tempo dovevamo pagare noi l'ospedale. Ho scritto alla zia che ha risposto: « guai a vendere la vacca » perché l'ospedale lo avrebbe pagato lei, ma non mi hanno dato la lettera che dopo che l'avevo già venduta per 500.— fr. alla fiera di giugno a Rorè. Siamo rimaste solo con qualche capra. La mamma ha dovuto restare ancora a lungo a letto a casa. (...)
Io mi sono sposata a 22 anni, il mio marito era di Buseno. Lui aveva i cavalli, andava con i cavalli, in seguito è venuta la guerra ed è andato a militare, ha preso quella grande grippe. Avrebbe dovuto prendere la pensione di invalidità, è andato dal medico che l'ha indirizzato da un avvocato suo parente, ma lui invece è andato dall'avv. Molo. Questi gli ha detto che avrebbe fatto lui, gli ha preso le carte. Nel frattempo abbiamo saputo che l'avv. Molo era stato esonerato dal suo incarico perché aveva fatto due facce, intanto le nostre carte erano scomparse. Siamo restati con niente, lui ha dovuto fare tutti i mestieri. In principio prendeva 95 cts. l'ora, poi faceva il selciatore a 1.20. Ha fatto un po' il barbiere, ha fatto il calzolaio, aveva imparato da ragazzo, accomodava e ne faceva di nuove, ma in-

Delia Toscano, Mesocco (1924)

somma, ma insomma... diciamo che ne ha viste di tutti i colori: avevo cinque figli e entro 15 giorni bisognava portarli al battesimo, ma noi non facevamo nessuna festa, facevamo cuocere un po' di castagne e patate e prendere i piccoli nel gerlo e portarli intorno dove andavamo a lavorare. Il primo figlio l'ho avuto nel 1920, gli altri avevano circa 2-3 anni di differenza. Due figli sono rimasti in casa perché sono scapoli.

Non ho bei ricordi della mia vita di giovane sposa, niente ricordi, ricordo solo che ho sempre dovuto lavorare, fare tutto io, stavo alzata di notte a rammendare, a fare indumenti nuovi; ho fin fatto a due figli il vestito per la cresima con abiti già usati.

Regali per il battesimo dei figli: uno ha ricevuto un marengo, l'ho tenuto chissà quanto tempo quel marengo! Altrimenti, mai niente, mai niente. Non ho quasi nessuno da ringraziare. Quando vengono quelli della Pro Juventute, qualche volta

compero i francobolli, ma se penso che non ho mai avuto nessun aiuto...
Quando ho avuto i figli bevevo il caffé senza zucchero. La mamma diceva che ci sarebbe voluto un po' di zucchero, ma bisognava risparmiare tutto anche se era 25 cts. il chilo.
Storie di streghe ce ne raccontavano. Uno zio era andato a caccia e aveva visto sulla finestrella di una stalla in rovina una lepre; le ha sparato, ma la lepre ha voltato verso di lui la coda e se ne è andata. Le ha sparato ancora, ma è scappata. Voleva dire che erano i *strion,* così dicevano. La zia raccontava che erano arrivati sul suo monte con la zangola in spalla e hanno dovuto scappare perché cadevano i sassi dal tetto.
Un'altra zia era stata nel paese qui sotto a trovare una parente che stava male, ha incontrato un grande animale, un maiale che le attraversava la strada. Ma era tutta roba di *fisica.*
Una volta eravamo andati in una comitiva a raccogliere i *cristoi,* i *grastüi,* i mirtilli, si sentiva battere sulla montagna di fronte. Dicevano che erano i *strioi* che erano banditi da una parte della montagna. Abbiamo avuto paura e quando siamo tornati a casa l'abbiamo detto, hanno riso e ci hanno detto che era un uccello che faceva un certo verso che pareva battesse i sassi, e noi dicevamo che erano i *strion.*

Ada Braguglia e Ancilla Togni, 1900, **Roveredo** 24.5.1983

La levatrice faceva anche da infermiera, in certi casi anche da dottore al tempo della grippe; nel 1918 era la Romagnoli che andava da una casa all'altra a fare iniezioni e curare.
T.: La levatrice era pagata dalla cassa malati, e in più si dava qualche cosa, io ricordo che le davo sempre 30.— fr. per volta, una volta che lei era ammalata era venuta la figlia della povera Romagnoli, la Madeleine che era pure levatrice.

Maria Campazzi, 1900, **Roveredo** 2.7.1983 / 8.7.1983

« Le ho detto, arrangiati, se ti capita qualchecosa ».

In casa eravamo 4 fratelli, io e i genitori, sono cresciuta a Rorè, ho frequentato la Reale, poi sono andata nella Svizzera Interna per imparare il tedesco. Ho imparato dapprima la professione di infermiera, quindi di levatrice a Coira, ho poi avuto la condotta qui in valle e ho lavorato dappertutto, fino a Lostallo. Ho assistito a 1380 parti in 35 anni.
(...) Dicevano che non si doveva vedere roba brutta.
La maggior parte delle donne mi avvisava per tempo e si faceva visitare e controllare. Ce n'erano anche che mi chiamavano all'ultimo momento. Una sola mi è morta, mamma di 8 figli. E' stata operata, aveva la placenta centrale, l'abbiamo portata subito all'ospedale, ha avuto il piccolo, ma era già morto, ha fin detto: « Oh, è ben meglio che sia morto, poiché ne ho già otto altri ». L'abbiamo portata in camera e dopo un po' le è cominciata l'emoraggia e si è dissanguata, si è *scolada,* non teneva più la muscolatura dell'utero.
Le donne lavoravano molto anche durante la gravidanza, non facevano attenzione, io raccomandavo di non esagerare, ce n'era una che aveva negozio, ha sollevato un sacco di 50 chili di farina. Le ho detto: « Se sei incinta abortisci ». Dopo qualche giorno mi dice che era incinta davvero e già ben innanzi. Facevano tutti i lavori di campagna, senza risparmiarsi, tutto diverso da adesso.
Una volta alla donna che aveva appena partorito davano solo pancotto. Tante volte bisognava anche aiutare a fare i lavori di casa, mandare i bambini a scuola o all'asilo. Di solito i mariti mi aiutavano nell'assistere al parto.
Il parto a domicilio: è durato fin verso il 1950: poi al ricovero. Quando ho smesso

io, hanno smesso anche di tenere la maternità.

Io abitavo a Rorè, al Croce Bianca, venivano a chiamarmi a tutte le ore, di giorno o di notte. Mi recavo nelle case a piedi, in bicicletta, e qualche volta venivano a prendermi in auto.

Quando c'era la neve venivano a prendermi con la slitta.

In tempo di guerra mi hanno chiamata a Lumino, sono scesa con la bicicletta, ma al ritorno alle due di notte avevo paura, poi c'erano gli aeroplani, l'uomo che mi accompagnava era ubriaco e ai grotti di S. Vittore è caduto, e io l'ho lasciato lì e sono proseguita da sola. E' una zona brutta, si sentono gli uccelli notturni che cantano, è pauroso, inoltre passavano i bombardieri che andavano a bombardare Torino.

E' nel periodo precedente l'ultima guerra che venivano con la slitta a prendermi per andare a Grono, Verdabbio.

Una volta sono andata in Braggio e sono rimasta lassù a dormire, avevo le scarpe basse. Quando sono scesa il mattino c'era un metro di neve. Sono andata tanto a Braggio.

E' venuto molte volte a prendermi il sig. Dürenberger, mi portava specialmente in Calanca.

Se ricordo nascite difficili ? Ce ne sono state tante.

Il bambino dormiva nella culla o nel lettino. Anche i ricchi avevano le culle, ce n'erano di molto belle. Qualcuno usava ancora tenere i piccoli con sé nel *lettone.* Sovente la *comarina* veniva chiamata *gudazza,* erano i genitori che insegnavano così ai bambini.

Mi è capitata una donna a Carasole che il mattino aveva avuto un parto piuttosto difficile. Sono andata il pomeriggio per farle la visita e l'ho trovata che portava la brenta. Le ho detto: « Arrangiati, se ti capita qualche cosa ». Torno il mattino dopo e sta mungendo la vacca. Le è andata bene ugualmente.

Siccome la gravidanza non è una malattia, le donne potevano lavorare come erano abituate, anche consigliandole di risparmiarsi facevano come volevano.

Se mi chiedevano come fare per avere figli che non arrivavano, le mandavo dal medico.

Pronostici sull'intelligenza o bontà: no, sono cose che non si possono vedere... (...) Battesimo in caso d'emergenza: E' capitato di *dagh subit l'acqua* quando si vedeva che non stavano bene appena nati. Però non si credeva che il battesimo potesse farli rinvenire.

Patusc: qualche volta li lavavo io.

Ninne nanne o filastrocche: ai miei figli ne raccontavo se avevo tempo, ma non ricordo.

Molte donne sono riconoscenti e vengono tanto a trovarmi, specialmente per le feste. Il mio lavoro mi è sempre piaciuto, l'ho sempre detto. Ho tenuto tanti bambini a battesimo, talvolta i genitori non osavano chiedere di fare la madrina, dicevo di non stare a tribolare che la facevo io.

Fino alla chiesa il bambino lo portavo io; in chiesa lo teneva la madrina. Se il bambino piangeva dicevano che gli sarebbe venuta molta voce. A San Vittore Don Maranta aggiungeva altre preghiere oltre la cerimonia.

Ai bambini dicevano che i fratellini li portava la levatrice nella borsetta.

Il parto. Quando il bambino era nato *se ghi dava secch* da farli piangere, si tagliava il cordone ombelicale, si faceva il bagno e si vestiva, poi si guardava se la mamma faceva emoraggia, quello è il più pericoloso. L'unico nato morto è quello che ho già citato; un altro che sembrava morto era figlio di un mio nipote; gliele ho date, gli ho fatto un'iniezione e il bagno per stimolare la respirazione, è rinvenuto, e oggi è quasi dottore.

Si andava ancora in casa per 8 giorni, si prendevano 30.— franchi allora, per tutto. Invece adesso... Mi pare che prendano 300.— franchi.

Non mi dicevano se pregavano per propiziare un buon esito della gravidanza e del parto. Se nasceva un maschio dicevano che continuava la parentela. Quando suonavano con la campana grossa voleva dire che avevano dato tanto di mancia al sacrista, specialmente a Rorè.

Nei primi tempi usavano ancora fasciare i neonati, ma a Coira non usavano più e ho detto alle mamme di non più fasciarli.

Io venivo pagata dalla cassa malati. Più o meno mi davano tutti qualche cosa in regalo.

I padrini regalavano denaro o vestiti.

Marenda: roba salada, partecipavano i nonni e buona parte dei parenti. Anche il parroco c'era sempre.

I bambini, abituati al lavoro in tenera età, venivano su più forti di adesso.

Non so nemmeno quanti figliocci ho, persino uno di Mesocco.

Ho avuto una vita molto impegnativa, tanto.

Cesarina Campelli, 1901, **Lostallo** 14.6.1983

(...) Per il battesimo il bambino si vestiva meglio che si poteva, con una cuffietta bianca e un vestito bianco. Penso che se non li avevano se li passavano da una famiglia all'altra. Oggi se li battezzano ancora, diciamo così, la levatrice porta lei il vestito. Una volta si cercava di fare meglio che si poteva, si mettevano sul *portenfant,* o se non c'era, su un cuscino e li ricoprivano con un bel velo. Quando il battesimo era terminato suonavano le campane, lungamente se potevano. Generalmente era il padrino che suonava le campane col *monigh,* se era un maschio vorrei dire che suonavano più a lungo. Parlo dei miei tempi, della mia gioventù. Non suonavano *in campanin,* no, suonavano due campane, come fanno oggi quando suonano per la messa. *I rebatèva miga,* no. In seguito facevano la *marenda.* (...)

N. N. Soazza (?)

Giuseppina Capriroli, 1903, **Grono** 21.6.1983

(...) **Battesimo:** Avevano un bel cuscino con pizzi, lo ornavano con fiocchi e mettevano al piccolo un berretto in testa, ai miei tempi, ma prima un berrettino ricamato, che se non sbaglio devo averne ancora uno, ha una forma speciale, un po' come quelli del costume femminile. Il battesimo avveniva entro gli 8-10 giorni, anche prima, di solito la domenica o in un altro pomeriggio di festa. Suonavano le campane, facevano la merenda. I padrini erano scelti nella cerchia famigliare, ma in certi casi si teneva anche una persona verso la quale si aveva rispetto, ad es. il prete. Una donna incinta non doveva

tenere i bambini a battesimo, non poteva fare la madrina. Si credeva che potesse avere una certa influenza, ma non so dire per cosa.
Avevano l'abitudine di dire che i figliocci avevano preso dai padrini certe abitudini o somiglianze *(O ta bofoo adoss el dì del batesim).* Le campane suonavano a festa, *i rebatteva.* Sono salita anch'io sul campanile di Augio **a rebatt** (descrizione di come si fa). La maggior parte erano donne che lo facevano, bisognava avere forza, seguire un certo ritmo. (...)
Paure: Tanti avevano paura dei poveri morti, perché sentivano dire che i morti erano venuti a trovare il tale, io non ho mai avuto paura e giravo anche di notte, per necessità. In Valbella dicevano che le streghe salivano dai burroni, che portavano via. La paura delle streghe è durata a lungo.

Maria Corfù, 1910
Mesocco 26.10.1983

Ho fatto la *comarina* durante 40 anni; ho terminato la scuola nel 1937 e ho iniziato nel '38. Ho lavorato a Mesocco, Soazza, Lostallo, Sorte. Erano altri tempi, era tutto più semplice, non c'era tanto denaro e si può dire che erano quasi tutti allo stesso livello. Anche per ciò che concerne il mio lavoro, non c'erano le comodità di oggi, la macchina per lavare i panni, la tela cerata. Ricordo che la prima volta che sono andata in una casa ho controllato se il letto era in ordine: infatti era pulito, ma c'erano una quantità di lenzuola (per evitare che il materasso si macchiasse), ho cominciato a toglierle ed ho poi messo la tela cerata che avevo con me e che mi avevano regalato a Coira. Furono contenti, poiché a quei tempi si doveva ancora andare a lavare al **ri** (riale, fiumiciattolo), o al lavatoio. C'erano diversi lavatoi qui a Mesocco.
Il primo ricordo che mi viene in mente si riferisce al primo parto al quale ho assistito a Cabbiolo. Sono arrivata alle cinque di mattina e la suocera mi è venuta incontro con la bottiglia di grappa e il bicchierino. Mi ha chiesto se bevevo grappa. Le ho detto di no e lei mi ha guardata; non so se non trovava giusto che non bevessi la grappa o cosa. Sono ancora andata otto volte in quella casa, ma non sono più venuti incontro con il bicchierino della grappa. A quei tempi c'era maggiormente l'abitudine di offrire un bicchierino, io non ho mai accettato, qualche volta avevo freddo e mi avrebbe anche fatto bene, ma non mi sembrava una buona cosa e non l'ho mai fatto.

Di fare la madrina non mi è capitato molte volte, alla maternità sì, ma qui nei paesi, no. In generale hanno già scelto i padrini. Ricordo che Don Nigris diceva che il padrino contrae una parentela spirituale con il figlioccio e che tra i due non è possibile il matrimonio. Ma un caso è capitato di matrimonio. Una volta si sono presentati al parroco per un battesimo, senza il padrino. Passava di lì un giovane con una fascina. Il prete l'ha chiamato e il giovane, abbandonata la fascina si è avvicinato per vedere cosa volevano. Gli ha detto se voleva prestarsi a fare il padrino ed egli infatti accettò. Quando la *pupa* ebbe 20 anni il padrino la sposò, in quel caso fu possibile perché il giovane era quasi stato obbligato a fare il padrino. Il prete lo diceva sempre nel rito del battesimo, che si contraeva questa parentela spirituale.

Se partecipavo volentieri al battesimo? Sì, era naturale, faceva parte del lavoro, in fondo, bisognava andare al battesimo, perché si doveva vestire il piccolo, portarlo al battesimo, aiutare un po'. Allora bisognava battezzarli subito. Una volta, durante l'inverno, una famiglia voleva tardare il battesimo di una quindicina di giorni e mi hanno mandata a dirlo al vicario. Egli mi ha fatto una predica, dicendomi che ero responsabile. Dopo d'allora anche se avessero voluto rimandare di mesi, io non sono più andata dal vicario a chiedere proroghe. Generalmente il

Anna Maria Tonolla,
Lostallo, (1925)

battesimo avveniva dopo una settimana, 10 giorni, comunque il più presto possibile. Il bambino si vestiva come d'abitudine, si avvolgeva in una coperta e si posava su un cuscino che veniva ricoperto da un telo, ornato di solito ai lati da un pizzo, detto *lenzoleta,* che restava di famiglia. Alcuni li avevano proprio belli. Sopra si metteva una specie di copertina, *el quertù,* talvolta di raso celeste rosa o bianco, ornato con nastri. A volte ce lo si prestava. Quando è nato il Luigi, mi hanno regalato la vestina, con la cuffietta e il porte-enfant, allora li portavo io e abbiamo usato quelli. Anzi, mi pare che prima usassero anche un pettorale, mi pare che lo chiamassero *stomigheu,* ma non ricordo bene, era tutto ricamato. Allora si portavano alla chiesa sulle braccia, da tutte le frazioni. Generalmente era la levatrice che vestiva il bambino e che lo portava fino alla chiesa. Se era lontano, se c'era ghiaccio o la strada era brutta, allora aiutava il padrino. I genitori non venivano al battesimo. Era una rarità che il *pà* partecipasse. Ho potuto convincere qualche padre a partecipare, col tempo, senz'altro dopo la guerra, i più gio-

vani hanno cominciato. Ora con il nuovo rito, sono obbligati a partecipare. Giunti alla soglia della chiesa bisognava aspettare che arrivasse il parroco con la stola per farli entrare. Durante la cerimonia il piccolo avrebbe dovuto essere tenuto dalla madrina, ma mi sembrava un po' faticoso e li facevo tenere dal padrino. Anzi, a Mesocco, siccome Don Nigris aveva un po' di tremore alle mani, sistemavamo il bambino sopra un tavolino. Quando cambiarono il prete, li davo in braccio al padrino. Uno di essi mi disse: « *Mi ò stremenò tanten boren,* ma non ho mai fatto tanta fatica come a tenere questo bambino ». (ride). Perché poi quando preparavano loro i cuscini, prendevano di quei bei cuscini ben compatti, io li facevo poi cambiare, se bisognava partire da una frazione lontana, magari chilometri...

Se bisognava rispondere alle preghiere ? Sì, i padrini avrebbero dovuto rispondere, ma era quasi sempre la levatrice, perché non erano magari subito pronti, ma in generale rispondevano. Mi dicevano già prima di partire: « Rispondi tu, di' tu cosa dobbiamo fare ». Allora di solito mi venivano dietro con le risposte. Forse è anche per quello che prendevano sempre la levatrice, perché era già pratica. Il Credo che si recitava era quello che si imparava a scuola, era in italiano.

I padrini in generale erano scelti tra i parenti, se erano benestanti era meglio, anche per non gravarli con l'onere del regalo, perché qualche cosa dovevano dare; alcuni si offendevano se non fossero stati scelti come padrini, tanti malumori nelle famiglie nascevano per la questione dei padrini: « Ha preso il tale e non ha domandato a me ». Dicevano che non si poteva rifiutare di fare il padrino, però succedeva in qualche caso. Generalmente si sceglieva in famiglia o tra gli amici. Qualche volta i figli erano tanti e c'era difficoltà a trovare i padrini. Qualcuno si offriva: « *Vai pö mi gudazz !* ». Non ricordo che il prete fosse scelto come padrino.

I padrini venivano chiamati *gudazz* e *gudazza. Compaa e comà* mi pare che fossero i padrini che si chiamavano così tra di loro. C'è un uomo che ha fatto il padrino insieme a me e quando mi vede, mi saluta: « *Ciao gudazza !* ». Dopo la cerimonia del battesimo suonavano le campane. Se era una bambina, una *mata,* suonavano prima la campanella e dopo la campana grossa, se era un *mat,* viceversa. Così la gente era subito informata. Erano i padrini che dovevano suonare le campane. In seguito si tornava a casa e si faceva *una marenda.* A quei tempi si faceva già la torta, pasta frolla o di altro tipo, tè o caffè. Era ancora la *comarina* che riportava *el pupp.* I bambini non soffrivano il freddo perché ben coperti e anche la faccia era ricoperta dal *quertù* di modo che non respiravano direttamente l'aria fredda. Una volta dalle frazioni li portavano al battesimo con la culla sulla gerla o cadola, come facevano per salire sui monti. Mi hanno raccontato che una volta, non sentendo più il peso, si sono fermati a guardare e il bambino non c'era più. Era caduto via con il cuscino. Il *quertù* era abituale fino al 1945, quando è nato il Luigi, anzi fino al '44, che la mia cugina aveva fatto lei il vestitino per il suo bambino. Anche a Soazza avevano il *quertù* di famiglia.

In certe case invitavano alla festa anche i parenti più prossimi. I ricchi facevano un po' più *all'ingranda* con salato, torta, vino. Ricordo che una volta a un battesimo c'era un ticinese, parente di quella famiglia, e c'era anche un altro giovane. Durante la merenda c'era del caffè e il ticinese disse, rivolgendosi all'altro: « Beviamo il vino dei Mesocconi ». Ormai a Mesocco non c'era vino ! Anche la levatrice partecipava alla merenda, si sarebbero offesi se non avesse partecipato. Invitavano anche il parroco.

Da quando ho lavorato io la merenda si può dire che la facessero tutti. Il battesimo era sempre un avvenimento nel paese, che suscitava interesse (come lo chiamano...).

Come comarina non posso dire che non potessi fare determinate cose, no. Che io sappia tutte le comarine erano sposate.
Come si sceglieva il nome ? Nella mia famiglia, ad esempio, che siamo in otto, tutti avevamo il nome del padrino, ci doveva sempre essere il suo nome, come primo o come secondo nome. La mia madrina si chiamava Giovanna e io mi chiamo Maria-Giovanna, perché Maria a quel tempo si doveva dare a tutte le ragazze. Il nome del padrino ci doveva essere, se non piaceva, almeno come secondo o terzo, in quanto di solito dovevano essere tre i nomi. Noi non avevamo tanti parenti. Il mio padrino era il proprietario di un albergo, un fratello il postino, un altro il dottore, uno aveva uno zio, un altro ancora un vicino di casa. (...)
Qui a Mesocco non c'era l'usanza di non tagliare le unghie o i capelli ai bambini, ma una volta ho avuto una partoriente che aveva le unghie lunghissime, mi davano quasi fastidio, ma non ho osato dirle niente, perché ho pensato che ognuno ha le sue abitudini. Dopo il parto mi ha detto che era contenta che poteva tagliare finalmente le unghie, dato che al suo paese dicevano che se la mamma tagliava le unghie durante la gravidanza, il bambino sarebbe diventato ladro. Non ricordo il paese di provenienza, ma non era di qui.
Della crosta lattea, *la crosta,* dicevano che non si poteva toccare per paura di toccare il cervello e far diventare stupido il bambino.
I pannolini, *i patusc,* si lavavano al riale o alla Moesa. Quando ho cominciato io tante usavano ancora le fasce.
Durante l'inverno i bambini si tenevano in *stua,* l'unico locale che si riscaldava e certe volte non si poteva quasi entrare a causa dell'odore di ammoniaca. Facevano delle pezze con vari strati di tela, allora non c'erano ancora le mutandine di plastica o gomma, quando cambiavano i bambini mettevano sulla pigna queste pezze a fare asciugare, senza lavarle. Non capisco perché facessero quelle pezze cucite, sarebbe stato meglio se non fossero state cucite, si sarebbero potute lavare meglio. Generalmente il bambino dormiva nella culla, capitava qualche raro caso in cui dormisse con i genitori nel letto. Mi è capitato di avere dei prematuri e di metterli in un cestino e di posare il cestino sulla pigna. Mi sono capitati parecchi casi.
Se appena era possibile, le donne allattavano. In seguito si preparavano dei decotti, con latte e farine. Il dott. aMarca è stato il primo che ha usato la bilancia per pesare i suoi bambini.
Chi allevava i bambini ? Generalmente le famiglie erano più numerose, c'erano zie o nonne. Le condizioni di abitazione sono totalmente cambiate, da quando ho iniziato io il lavoro nel '38. Una volta, in una casa, il dottore doveva intervenire con urgenza e non c'era legna per il camino: ho dovuto usare il catalogo del Jelmoli per far bollire l'acqua per sterilizzare gli strumenti. Ho domandato alla donna come facevano e mi ha risposto che andavano nel bosco a prendere la legna. Non era qui a Mesocco, ma in valle. Era un caso rarissimo, perché qui a Mesocco la legna era importantissima, non avranno avuto tanto da mangiare, ma legna ce n'era. Almeno la pigna in *stua* e il camino in cucina li scaldavano.
Se il marito assisteva al parto ? Quando sono arrivata io c'era un gran movimento nelle camere, persone che andavano e venivano dando consigli, le quali agitavano la partoriente. A me davano fastidio, anche per via dell'igiene. Ho cominciato a fare assistere il marito, se era possibile, o al massimo una donna che aiutava. Il parto è un procedimento naturale, che deve svolgersi tranquillamente, ma quando sono arrivata io era come un porto di mare, tutti davano consigli. Prima di me la levatrice si chiamava Paolina Toscano, era una francese che aveva sposato uno di Mesocco. Una volta bisognava andare

a piedi, anche fino a San Bernardino, la strada era aperta solo fino in Pescedal, bisognava quindi proseguire a piedi. Sono andata a chiamare uno con il taxi per farmi condurre a San Bernardino. Mi ha detto che non sapevo cosa fosse il vento a San Bernardino, di notte poi ! Ho detto che chiamavano e che bisognava andare. Ha messo le catene e siamo partiti. In Viganaia c'erano i *vègher,* cioé gli stradini, (forse viene dal tedesco Wegmacher, ma non so), abbiamo proseguito, c'era un vento, era febbraio. A Viganaia è uscita di casa quella donna che abitava lì e mi ha invitata a entrare a bere. Le ho detto che forse era meglio se fossimo proseguiti. Mi ha risposto di non avere fretta, perché era già nata una bambina, le avevano telefonato. Ho detto allo stradino più giovane: « Andiamo, andiamo ». Mi ha preso la valigia, l'ha issata su un bastone, passavamo dentro su quella strada e infatti la bambina era già nata. Per il taglio del cordone aspettavano, si può aspettare. Mi sono capitati diversi casi, ma aspettavano. Quel marito aveva una *pegia* di libri dai quali cercava di sapere come doveva comportarsi.
Una volta ci hanno fatti andare, il dottor aMarca ed io, fino a Cabbiolo. Per scendere abbiamo potuto usare l'auto di qualcuno. Ma non era ancora il momento del parto e il treno saliva solo la mattina alle 8, non c'era neppure il telefono. Eravamo in quella cucina, alle 2 o 3 di notte, stavamo presso il camino a scaldarci, la donna ci ha portato delle fotografie da guardare. Il dottore le ha detto: « Ma cosa ti è venuto in mente di chiamarci a quest'ora a guardare le tue fotografie ? ». « Ma caro signor dottore, non ne ho colpa io ! » le ha risposto.
Quasi sempre chiamavano di notte, capitava anche di stare via due o tre giorni, non si sapeva mai. Oltre che per l'assistenza al parto, bisognava andare ancora in casa delle partorienti per le visite di controllo.
Le donne andavano in chiesa per la purificazione.
Malgrado le condizioni igieniche in certi casi lasciassero a desiderare, non si è stranamente mai verificato un caso di infezione. Se si dava qualche consiglio, bisogna dire che lo mettevano in pratica. Non ho mai contato il numero dei parti ai quali ho assistito, non ho mai fatto della statistica.

(Continua)